

## *Il diritto a crescere: il sistema giustizia e servizi*

di *Francesco Vitrano\**

Vivevano la lenta e invisibile compenetrazione dei loro universi, come due astri che gravitano attorno ad un asse comune, in orbite sempre più strette, il cui destino chiaro è quello di coalescere in qualche punto dello spazio e del tempo<sup>1</sup>.

### **1. Il sistema giustizia e servizi**

Riflettere sul sistema giustizia e servizi è come entrare in un universo i cui principi di meccanica razionale appaiono ancora oggi indefiniti e complessi. Eppure tale sistema, nella sua globalità, rappresenta la chiave di volta su cui si incardinano il riconoscimento dei diritti, la tutela e la cura delle persone di minore età e l'intero intervento di sostegno sulle famiglie.

La linea di confine tra *diritti, tutela e cura*, appare labile e spesso risulta confusa e imbrigliata all'interno di logiche di sistema strumentali o dentro rigidi presupposti teorici, lo spazio e il tempo che tale contesto struttura, definisce, comunque l'ambito di aiuto e di sostegno a cui una persona di minore età e il suo contesto familiare può attingere nel momento in cui esprime una qualche difficoltà nel suo percorso di sviluppo, percorso il cui divenire rende possibile esprimere le proprie potenzialità nella costruzione di una identità armonica. Tale ambito, quindi, s'identifica come il sistema di protezione del diritto di ciascun minore di crescere e di costruire una propria identità.

Come il sistema di giustizia e servizi sappia interpretare i bisogni dei soggetti di cui si occupa, sostenendo l'acquisizione dei diritti, la tutela e la cura,

\* Neuropsichiatra dell'età evolutiva, psicoterapeuta, condirettore di *Minorigiustizia*.  
1. P. Giordano, *La solitudine dei numeri primi*, Mondadori, Milano 2008.

rappresenta il nodo principale rispetto alla possibilità di costruire uno stato sociale che sappia supportare nel suo divenire quel processo che consente a ciascun individuo di essere se stesso come persona e come cittadino.

Ma quali sono i sistemi utili a rilevare i bisogni? Quali i meccanismi per identificare nei bisogni i diritti? Quali sono i percorsi per realizzare il circolo virtuoso che consenta a ciascuno di essere soggetto attivo nell'individuazione delle proprie necessità e nella realizzazione delle stesse? Quando, seppure nell'apparente conflitto dei diritti, risulti necessario attivare il sistema di tutela? E quanto questo sistema deve interfacciarsi nella logica della continuità degli affetti e della propria storia personale? Come la tutela possa e debba definirsi nella logica di una valutazione che garantisca il rispetto delle parti? E quanto questo sistema di valutazione debba potersi aprire alla definizione delle dinamiche strutturali rilevate e al divenire dei cambiamenti possibili? Quanto il sistema di cura debba garantire il rispetto delle specificità di ciascun individuo considerando e rispettando le sue caratteristiche anche peculiari? Come i sistemi di cura possano e debbano favorire nuove soluzioni adattative capaci di garantire a ciascuno l'espressione delle proprie potenzialità di sviluppo? Quali sono i confini tra bisogni, diritti, tutela e interventi sanitari? Come questi aspetti possano e debbano interfacciarsi a partire dai bisogni riconosciuti nei soggetti di cui ci si occupa? Come questo processo possa nascere da una cooperazione condivisa, tra una commistione empatica di tecnica professionale e riconoscimento dell'individuo e della sua sofferenza? Come questi sistemi possano integrarsi e interfacciarsi mantenendo la propria specificità e la propria peculiare identità? Quale è il limite tra una valutazione che possa esitare in dei provvedimenti giudiziari e una valutazione clinica che mira alla presa in carico sociosanitaria del soggetto di cui ci si occupa? Come in un periodo di esiguità di risorse e di crisi delle istituzioni sia possibile costruire sistemi d'intervento efficaci e concreti che sostengano il benessere dei cittadini, tutelino i soggetti fragili e soddisfino i bisogni di cura evitando la strutturazione del disagio psichico e la sua evoluzione psicopatologica? Quanto le varie componenti del sistema giustizia e servizi sono in grado "dosarsi" utilizzando una logica di costo/beneficio dei loro interventi, anche cogliendo i feedback desunti dall'efficacia percepita dai processi operativi realizzati?

Nel dedalo dinamico su cui insistono tutti questi quesiti si strutturano le antinomie che spesso il sistema giustizia e servizi produce.

La prima questione va ragionata sull'asse bisogni/desideri; se, infatti, è vero che il desiderio facilita negli individui e nelle istituzioni il cambiamento e le evoluzioni trasformativa è vero anche che lavorare su una logica di "desiderio" può disconnettere il sistema giustizia e servizi dalla concretezza dei bisogni e dei diritti reali.

Quante volte l'organizzazione e l'operatività dei servizi ha intercettato il piano delle idealizzazioni teoriche e degli astratti orizzonti del possibile.

Quante volte questa modalità di operare ha costruito interventi perfetti sul piano degli assiomi teorici che, però, poco intersecavano e contenevano i bisogni delle persone reali di cui ci si stava occupando. Gli obiettivi, in questi casi appaiono completamente sconnessi dalle dinamiche rilevate e dal giudizio valutativo, seppure pensato in chiave prospettica, determinando possibilità di costruire orizzonti collusivi, onnipotenti, distanzianti. Questo modo di procedere rimanda alla possibilità di operare in quella stretta linea di confine tra il desiderio di concedere tutto ciò che può essere ritenuto teoricamente auspicabile, a tutti, e la possibilità di riconoscere i bisogni del singolo individuo, sostenendo, questi come “diritti ineludibili” per cui è necessario e auspicabile contribuire alla loro realizzazione.

Scrivo Stefano Rodotà:

Al posto del welfare inclusivo compare la diversa finalità di porre un argine all'esclusione. Ma così l'astrattezza del soggetto si dissolve nella concretezza dei bisogni di una persona situata, impegnata nella difficoltà dell'esistenza, soggettivamente impotente di fronte agli ostacoli che l'organizzazione sociale le mette di fronte<sup>2</sup>.

Questo processo che riporta la centralità degli interventi sulla *condizione materiale delle persone*, viene definito da Rodotà «deformalizzazione della dimensione politico istituzionale».

In un periodo di crisi di risorse e di istituzioni in cui l'onnipotenza legata al sogno di servizi che promuovono il desiderio ma poco si collegano alle necessità concrete delle persone, transita, per necessità, in una logica che preveda servizi capaci di cogliere i bisogni e di aiutare e sostenere nelle persone la loro realizzazione, attenersi a tale principio appare, oramai, ineludibile. In questa prospettiva i diritti rappresentano il dato formale su cui definire gli interventi e la dimensione concreta su cui orientare l'operatività. Ciò rende necessaria un'attenta analisi dei contesti e delle persone che al sistema afferiscono.

La seconda questione va ragionata sull'asse prendersi cura/costruire percorsi di cura, laddove con il termine “cura” si intende la sua estrinsecazione estensiva del prendersi cura dell'altro.

Scrivo De Luise Farinetti riprendendo il pensiero Heideggeriano della Cura:

Quanto ai modi positivi dell'aver cura ci sono due possibilità estreme. L'aver cura può in certo modo sollevare l'altro dalla “cura” sostituendosi a lui nel prendersi cura, intromettendosi al suo posto. Questo aver cura assume, per conto dell'altro, ciò di cui ci si deve prendere cura. L'altro risulta allora espulso dal suo posto, retrocesso, per ricevere a cose fatte e da altri, già pronto e disponibile, ciò di cui si

2. S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari 2012.

prende cura, risultandone del tutto sgravato. In questa forma di aver cura l'altro può essere trasformato in dipendente e in dominato, anche se il predominio è tacito e dissimulato per chi lo subisce. Opposta a questa è la possibilità di aver cura la quale, anziché intramettersi al posto degli altri, li presuppone nel loro poter essere esistente, non già per sottrarre loro la "cura", ma per inserirli autenticamente in essa. Questa forma di aver cura, che riguarda essenzialmente la cura autentica, cioè l'esistenza dell'altro e non qualcosa di cui egli si prenda cura, aiuta l'altro a divenire trasparente nella propria cura e libero per essa<sup>3</sup>.

Seppure questa differenziazione potrà sembrare artificiosa, invero, però, se il sistema giustizia e servizi deve partire dai riconoscimenti dei bisogni/ diritti delle persone di cui si occupa non può prescindere dalla possibilità di condividere e compartecipare la costruzione di ogni intervento, operando con una logica in cui l'utente stesso debba svolgere un ruolo attivo nel processo di intervento.

Il percorso, così, non è più un costruire progetti ma un ascoltare bisogni, elicitare sviluppi e percorsi di crescita. L'eventuale disfunzione non è un'asperità da levigare, un sintomo da curare, un legame da recidere, ma una caoticità che va riportata ad una armonia adattativa. Se l'azione del sistema giustizia e servizi deve contenere le persone di cui si occupa e costruire con le stesse i percorsi di intervento esso non può che avere un temperamento "mite" e un approccio, quindi, che sia capace di accogliere e significare l'altro nella espressione dei suoi bisogni. Questo aspetto per altro si coniuga con un intervento in cui l'azione esterna viene limitata al minimo indispensabile, utile alla realizzazione degli obiettivi necessari. Ottenere il miglior risultato adattativo con il minimo intervento possibile. Questo approccio ecologico dell'operare si coniuga con l'idea di un servizio che aiuti non solo a risolvere le questioni ma anche a trasformare gli utenti, le persone a cui si rivolge nella direzione della autonomia e della scelta consapevole e responsabile della loro vita. Secondo questa prospettiva la dimensione dell'aiuto e del prendersi cura si apre ad orizzonti di sussidiarietà e di percorsi di auto aiuto che ampliano l'intervento in una prospettiva che esula dagli angusti confini istituzionali.

La terza questione ruota intorno all'asse dei tempi, esiste un tempo biologico delle persone, esiste un tempo cronologico degli accadimenti che interessano la loro vita, esiste un tempo dei servizi connesso alla storia della loro organizzazione e alle professionalità che ne fanno parte, esiste un tempo degli interventi che non può essere assoluto e non può essere sempre quello dei soggetti più forti, istituzioni o persone. Esiste, infatti, un tempo delle persone e un tempo del sistema giustizia e servizi, spesso, però, questi due tempi sembrano disaccoppiarsi nella logica delle asincronie autarchiche, tale condizione appare particolarmente drammatica se ci si occupa di soggetti di età minore,

3. De Luise, Farinetti, *Lezioni di storia della filosofia*, Zanichelli, Bologna 2010.

in cui il progredire veloce delle trasformazioni e dei tempi sensibili di cambiamento rappresentano regole inderogabili e ineludibili. Si rischia, così la possibilità che interventi fuori tempo siano inutili o addirittura nocivi, poiché agiscono su contesti intrapsichici e interpersonali mutati e non rispondono più a logiche di bisogni, poiché questi nel divenire trasformativo del soggetto sono significativamente mutati. È auspicabile allora spostarsi dall'ancoraggio al tempo cronologico, alla possibilità di accordare l'intervento sui bisogni e sul "momento giusto": la logica del *chronos* dovrebbe fare posto a quella del *kai-ròs*, cambiando la prospettiva dell'intervento e accordando lo stesso alla fase sensibile delle persone. Tutto questo assume un significato importantissimo su piano dell'efficacia dell'intervento stesso e sul piano della sua minore invasività ed economicità. In questa logica il sistema giustizia e servizi non può, quindi, non tenere conto di una prospettiva di prevenzione.

La quarta questione attiene all'asse intervento operatore /intervento di rete. La idealizzazione del modello di rete, dell'azione condivisa in una dimensione pluriprofessionale e plurisittuzionale, che pure ha garantito una uniformità e una continuità degli interventi, frustrata dalle logiche della crisi, e specificatamente dalla limitazione delle risorse, che ha creato veri e propri "buchi della rete", sta in qualche modo mostrando aspetti significativamente problematici. La visione unitaria spesso confonde nei tempi e nelle professionalità gli interventi snaturando l'identità dei servizi, l'esiguità delle risorse prospetta dimensione di sussidiarietà in cui la logica del chi fa che cosa e in che tempi sembra perdersi. Si rischia così di realizzare interventi falsi e non efficaci in cui pur intervenendo sul soggetto non si fornisce allo stesso ciò di cui ha veramente bisogno. Siamo veramente sicuri, poi, che questa prospettiva non uniformi la visione delle cose semplificando e appiattendolo la rilevazione delle differenze e la sfumatura e la complessità delle persone e dei contesti di cui ci occupiamo? Come, poi una prospettiva unica si accorda alla necessità della rappresentazione dei vari aspetti e della complessità delle questioni su cui può intervenire il giudice con la sua decisione? Questo aspetto si coniuga in una logica in cui la definizione della giusta necessità di un contraddittorio fra le varie professioni e i vari approcci utilizzati per interpretare i bisogni delle persone coinvolte rappresenta un aspetto fondamentale per creare quella ricchezza di elementi e di sfumature tecniche su cui il giudice può elaborare il suo convincimento e garantire il diritto. La descrizione di sistemi complessi presuppone sempre prospettive e approcci teorici complessi e il rischio di una banalizzazione o ancora peggio di una confusione sulle azioni e sui tempi degli operatori può generare profondi danni. L'aspetto importante è che si garantisca una visione globale, che tenga conto delle varie prospettive professionali e che definisca i bisogni di tutte le persone coinvolte. Tale visione deve avere una logica longitudinale e prospettica e per quanto è possibile esprimere dei giudizi su possibili evoluzioni e cambiamenti. In questa dimensione appare utile arricchire la prospettiva di un'analisi delle risorse sociali e della

dimensione psichica strutturale delle persone coinvolte. Appare altresì utile che l'utente possa sempre percepire una continuità con un interlocutore che possa ascoltarlo, comprendere la sua condizione e significare i suoi bisogni.

La quinta questione si colloca sull'asse guarigione/adattamento. Il sistema giustizia e servizi non può ipotizzare un intervento esclusivamente normativo, come se il disagio di cui si occupa fosse un sintomo su cui operare una riduzione/ablazione per ottenere la guarigione. Non è su queste prospettive desunte da teorizzazioni mediche che si può realmente operare, la direzione non può che essere quella di favorire quelle condizioni, impedito dalle disfunzioni evidenziate, che possano determinare nelle persone una riattivazione delle loro potenzialità, così da poter ottenere una ripresa armonica della loro dimensione intrapsichica e interpersonale favorendo il ripristino delle potenzialità adattative. La visione salvifica e idealizzata della guarigione ha dato spazio a dinamiche di onnipotenza, e a possibili derive collusive tra servizi e utenti con il rischio di falsare i procedimenti del sistema giustizia e di determinare precipitose cadute e abbandoni, nel momento in cui la rigidità, determinata dalla collusività, non si adattava più alla caoticità imprevedibile agita dalle persone.

La sesta questione si colloca nella dimensione dell'intervento che si costruisce mantenendo il contesto, oppure attraverso un intervento che presupponga uno sradicamento dal contesto. Questa prospettiva si arrovella e si attorciglia sull'esiguo confine delle necessità di tutela. Ma quante volte l'intervento di allontanamento viene considerato dal sistema giustizia e servizi un punto di arrivo che non apre prospettive concrete e progettuali di presa in carico? E quante volte abbiamo vissuto nell'illusione che allontanare equivale a curare come se bastasse togliere le condizioni di disagio perché il minore, pensato non nella sua unicità ma come un organo che può facilmente attecchire e funzionare appena trapiantato in un nuovo sistema affettivo, potesse così risolvere magicamente ogni sua disfunzione e ogni disagio determinato dalle esperienze sfavorevoli precedentemente vissute. Eppure la costruzione di un'identità armonica è sempre frutto di una laboriosa costruzione dei vari frammenti esperienziali in una unica trama cognitivo emotiva. Scrive Paul Ricoeur: «Ogni persona ha una storia la sua propria storia. È nella dimensione di una vita intera che il sé cerca una identità narrabile. Comprendere se stesso equivale ad essere capace di raccontare su se stesso delle storie intelleggibili ed accettabili»<sup>4</sup>.

La settima questione si colloca nella dimensione del principio di sussidiarietà che sottende ad ogni intervento alla persona, l'asse della antinomia si gioca tra una possibile sussidiarietà verticale e una possibile sussidiarietà orizzontale.

4. P. Ricoeur, "L'identità narrative", in *Esprit*, 1988b, n. 7-8.

Scrive Paolo Martinelli<sup>5</sup>:

Così sotto i nostri occhi, credo stia nascendo una nuova cultura della cura, fatta di movimenti convergenti, di innovazione culturale e di trasformazione delle organizzazioni, che ben potremmo raggruppare come percorsi concreti di sussidiarietà: intesa però non come regola sulle competenze (sussidiarietà verticale) bensì come cooperazione sociale attorno ai fini, processo collettivo che in ogni paese dell'unione europea contribuisce a definire negli ambiti nazionali il proprio standard di tutela dei diritti umani (sussidiarietà orizzontale).

Questo processo sta dando dignità e autonomia alle persone di cui il sistema di giustizia e servizi si occupa e costruisce reti di auto aiuto che potrebbero riconoscere con maggiore facilità i bisogni e sostenere percorsi di autorealizzazione. Queste reti per altro rappresentano una continua sponda di confronto, dell'efficacia dei prodotti del sistema giustizia e servizi. Un alter ego con cui interloquire per la rilevazione delle necessità e per la strutturazione degli interventi, ma anche un flusso che va organizzato e definito nel suo progredire evitando che tali gruppi si costituiscano come spazi chiusi, autocentrati in cui la rivendicazione dei diritti di pochi prevalga sul sentire comune.

L'ottava questione si colloca nell'asse integrazione/esclusione disagio. Fino ad oggi è sembrato semplice considerare la moltitudine dei disagiati come un gruppo a sé che andrebbe, come direbbe Franca Ongaro Basaglia<sup>6</sup>, escluso/integrato in uno spazio che pur non riconoscendogli un diritto di piena cittadinanza gli impedisca di determinare effetti di disfunzione e di fastidio nella società degli efficienti e degli integrati. Ma tale processo di controllo che pure ha funzionato per tenere a bada ampie quote di disagio sta oggi franando. L'evoluzione degli eventi sociali ed economici e la globalizzazione hanno portato a rendere molto più labile e precario il confine tra i cosiddetti integrati e la moltitudine degli esclusi. I percorsi di stabilizzazione e di controllo sono diventati meno efficaci con l'esiguità delle risorse e ampie fasce sociali investite dalla crisi economica e dalla conseguente povertà sono sempre di più scivolati verso percorsi di esclusione e di disagio; i servizi che avevano avuto un ruolo importante nel mantenimento dell'omeostasi sociale sono in crisi di funzione e di identità. Non ascoltare e non dare voce a questa moltitudine, evitare di osservare il loro noi sofferente e confuso, non accogliere le tante storie espressione dei singoli Io che tale moltitudine contiene significherebbe inevitabilmente determinare una frattura sociale insanabile tale da rendere irrimediabilmente perduto ogni patto sociale e ogni presupposto per una sufficiente condivisione di umanità. Ma l'integrazione può raggiungersi

5. P. Martinelli, "Editoriale", in *Minorigiustizia*, 2014, n. 1.

6. F. Ongaro Basaglia, *Salute/Malattia*, Piccola biblioteca Einaudi 1982.

solo attraverso il riconoscimento dei bisogni/diritti e il sostegno attraverso un sistema di giustizia e servizi efficace.

L'ultima questione attiene alla prospettiva degli obiettivi, che seppure diversi nei vari step del sistema non possono esaurirsi in una logica in cui il fine dell'intervento sia pensato come preminente rispetto al percorso. Al contrario se si procede in un cammino condiviso con gli utenti e che tenga conto del loro divenire, le differenze di intervento proposto nei vari segmenti del sistema, possono affinarsi pur mantenendo una logica di complessità necessaria vista la naturale complessità delle persone. Per fare ciò occorrono momenti di formazione comuni che costituiscano modi di pensare in cui la cultura e i modelli operativi degli approcci giuridico sociale e clinico trovino spazi di dialogo e momenti di condivisione fino a costruire linguaggi comuni che facciano da supporto a prassi virtuose e condivise.

Al di là delle questioni proposte il sistema giustizia e servizi può essere immaginato come un insieme di vasi comunicanti diritti, tutela e cura sembrano travasare l'uno nell'altro in un meccanismo in cui riconoscere e tutelare i diritti impedisce la costruzione di disfunzioni che determinano, poi la necessità di tutela e di cura. Il fallimento di questo percorso di sostegno determina l'esclusione dall'ambiente di appartenenza è un vissuto di estraniamento soggettivo, così il disagio esistenziale del singolo finisce per strutturare una visione del mondo tale da non riuscire a vedere opportunità e aperture. Si struttura una sorta di loop del percorso adattativo in cui gli effetti destrutturati e disgreganti del disagio si amplificano e si riverberano tra l'io e l'ambiente, tra l'interno e l'esterno psichico definendo percorsi il cui esito non può che essere infausto. Il disagio diventa così uno spazio di non pensiero in cui agiti e comportamenti disfunzionali e individuali e sociali sembrano prendere il sopravvento e in cui la distanza tra il Sé e gli altri, e ancora più intimamente tra gli strati di consapevolezza del Sé, costruiscono i prodromi di percorsi di psicopatologia.

Spesso abbiamo considerato tale percorso con la logica del transito dei corpi astrali. In astrologia si definisce transito l'occultazione parziale o totale di un corpo celeste dovuto ad un secondo corpo che si interpone tra il primo e l'osservatore, allo stesso modo spesso le persone transitano attraverso il sistema giustizia e servizi e sembra che giunti al passo successivo siano considerate come persone nuove, viste secondo la prospettiva dell'odierno osservatore che coglie gli aspetti a lui consoni e che spesso non è in grado di rilevare la globalità narrativa che fa da sfondo ai bisogni in quel momento rilevati. Si arriva, così, ad immaginare una nuova prospettiva, densa da parte degli operatori di speranze e di soluzioni, all'interno di una nuova rappresentazione che il nuovo servizio fa, rappresentando la sua focale di osservazione, e occultando magicamente parte di ciò che l'utenza esprime, questo avviene anche se ci si trova di fronte, comunque, le stesse persone e gli stessi bisogni che sono già stati mostrati in altri passi del percorso. Così un bambino può passare dal sistema di tutela a quello giuridico, a quello della cura in una prospettiva in

cui di volta in volta si osservano e si significano solo parti dello stesso e si immaginano nuove soluzioni. Ogni passo non presuppone automaticamente il successivo. Si definiscono così percorsi di tutela senza diritti, percorsi di tutela senza cura, percorsi di cura senza tutela ne diritti. Alla fine, però l'occultazione dettata dal transito si risolve, e la persona, così come il corpo celeste occultato si appalesa in tutta la sua globalità. Può essere questo un vulnus profondo di ogni nostro intervento.

## 2. Il sistema giustizia e servizi/diritti

Ma quali sono i presupposti che spostano le considerazioni sui diritti da una prospettiva astratta ad una dimensione immediata e concreta?

Scrive Paolo Martinelli<sup>7</sup>:

... il primo (più importante) riguarda il cardine stesso del fenomeno giuridico che si sta spostando dagli Stati nazionali (sinora radici e matrici del diritto) ai soggetti che sono titolari, in Europa e nel mondo, di diritti fondamentali dei quali nessun apparato di Stato può violare l'effettività (si va dal diritto ai diritti).

Ragionare su questa prospettiva significa individuare nel disagio delle persone il luogo psichico e sociale in cui individuare i diritti. Se appare, infatti, evidente come il disagio è espressione della mancanza di quei requisiti psichici e contestuali che sono necessari al processo evolutivo e di crescita di un minore determinando la definizione della sua identità, il tema del disagio non può non coniugarsi con gli aspetti relativi alla mancanza dei diritti tanto da apparire evidente come il disagio ne è diretta conseguenza.

In tale prospettiva il disagio sembra quasi completamente perdere il suo carattere di presupposto esistenziale, autistico, definendosi invece in una dimensione significativamente sociale e di tutela del minore.

Il diritto a crescere in un ambiente sereno, il diritto a godere di una adeguata e strutturante funzione genitoriale, il diritto ad avere sufficienti strumenti di sussistenza, il diritto a godere di una adeguata vita sociale e di relazione, il diritto ad essere ascoltato e accolto nelle difficoltà occorse nel confronto con gli eventi esperienziali, il diritto ad un riconoscimento di identità, il diritto ad esprimere peculiarità di funzionamento senza essere definito "diverso e per questo escluso", il diritto all'accoglienza, il diritto all'istruzione, il diritto alla salute, il diritto ai legami e agli affetti, il diritto all'appartenenza e alla cittadinanza: sono tutti questi e altri ancora i diritti la cui mancanza determina disagio. Essi rappresentano i requisiti minimi del diritto di un minore, gli ingredienti essenziali senza cui nessuno può far crescere e

7. P. Martinelli, "Editoriale", in *Minorigiustizia*, 2014, n. 1.

sviluppare la propria potenzialità e diventare, quindi se stesso. Tale semplice e ineludibile considerazione impone a ciascuno di noi un senso di significativa responsabilità poiché appare chiaro come il riconoscimento dei diritti necessiti da parte del sistema giustizia e servizi una conoscenza delle persone e dei contesti di cui si occupa.

Solo tale operazione determina la possibilità che nel configgere dei diritti determinata dall'estensione degli stessi sia possibile di volta in volta individuare le persone che vanno più tutelate e i diritti che possono considerarsi ineludibili.

Scrive Elisabetta Lamarque<sup>8</sup>:

Il superiore interesse del minore non può ricondursi al complessivo pacchetto di interessi/esigenze/bisogni, e forse anche diritti di un minore, da compararsi all'esterno con quelli degli altri soggetti di volta in volta coinvolti, in una logica comparativa, ma dovrebbe, invece, puntare sul fatto che i migliori i più significativi, tra i numerosi interessi/esigenze/bisogni del bambino siano tenuti in conto e garantiti. L'uso del superlativo relativo si muove, quindi, all'interno del novero degli interessi del bambino definendo "interessi dei quali i più importanti devono essere considerati e protetti".

Partendo da tali considerazioni la logica concreta delle persone si sostituisce alla argomentazione astratta dei principi.

### 3. Il sistema giustizia e servizi/tutela

Se il processo di tutela per sua stessa definizione attiene al principio di difesa e di protezione appare evidente come tutelare debba sempre rimandare ad un percorso che dalla persona, nel nostro caso il minore, che deve essere tutelato e protetto, abbia origine. Il nostro sistema giuridico prevede che ogni processo si svolga nel contraddittorio tra le parti in condizioni di parità, davanti a un giudice terzo e imparziale. Appare evidente come tale assetto ponga la questione difficile e complessa di come il minore, che è soggetto da proteggere e da difendere debba essere rappresentato con i suoi bisogni e con la sua voce nel processo giuridico che lo riguarda. Il principio del contraddittorio non opera solo in relazione alla parità delle parti su di un piano processuale, ma soprattutto, in relazione a procedimenti quali quelli che coinvolgono diritti della persona, anche in relazione al giudice. Contraddittorio sta a significare, infatti, anche la possibilità di contrapporre, ovvero porre di fronte alle ragioni dell'ordinamento, espresse dall'organo di giustizia, le proprie ragioni.

8. E. Lamarque, *Prima i bambini. Il principio del best interest of the child nella prospettiva costituzionale*, FrancoAngeli, Milano 2016.

La persona in capo alla quale i diritti sono riconosciuti è veramente tutelata e protetta solo se può farli valere direttamente in giudizio. Non appare comunque assolutamente definito come si debba articolare il diritto alla difesa in relazione agli accertamenti disposti dal giudice attraverso i servizi sociali. Infatti, né la normativa specifica sui procedimenti minorili né la legge quadro n. 328/2000 per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali contengono specifici riferimenti ai rapporti che i servizi debbono avere con l'attività giudiziaria minorile nell'espletamento di tutti gli interventi a favore di minorenni soggetti a provvedimenti delle autorità giudiziarie minorili nell'ambito della competenza amministrativa e civile. Ancora oggi si oscilla tra alcuni che propugnano l'inquadramento processuale dei servizi sociali come parte, ipotesi complessa e difficile nella realizzazione di tempi e costi e altri che pensano che si debba fare riferimento alle figure dell'ausiliario del giudice per introdurre processualmente l'operato dei servizi.

La necessità, invero è di definire prassi operative condivise costruite su un pensiero che le definisca e le contenga e che abbia la capacità di considerare non solo gli aspetti più immediati dell'intervento, ma in una logica più sistemica, gli effetti che l'intero percorso operativo determina sinchronicamente su tutti i soggetti coinvolti nell'intervento.

Dovranno inoltre considerarsi, in una prospettiva diacronica, gli effetti sul divenire della costruzione dei legami e sullo sviluppo psichico del bambino. Appare inoltre importante che alla complessità delle situazioni trattate corrisponda una complessità e una pluralità, anche in termini di gradazione delle azioni di tutela possibile. La logica del tutto o niente che spesso vede nell'allontanamento del minore l'unica azione di tutela non ha portato buoni frutti e ha snaturato le prospettive positive e benevoli che il sistema giustizia e servizi dovrebbe avere nell'immaginario delle persone. L'attivazione di strumenti intermedi, quali il servizio educativo domiciliare, l'affido, lo spazio neutro, i centri ricreativi e di supporto potrebbero assolvere alle necessità di tutela mantenendo laddove sia possibile una maggiore continuità dei legami. Ma tali soluzioni prevedono servizi, operatori, costi e una progettualità dell'intervento sociale, sia pensata in una prospettiva politica, sia intesa in una dimensione legata alla singola situazione, che non sempre viene ipotizzata dalle amministrazioni.

#### **4. Il sistema giustizia e servizi/cura**

Secondo l'etimologia classica il termine "cura" deriva dal latino *còera* e *còira* che gli antichi etimologisti ricongiunsero a "cor" cuore.

Questa parola latina esprimeva l'atteggiamento di premura, di vigilanza, di preoccupazione espressa nei confronti della persona amata o di un oggetto di valore. Essa quindi si lega indissolubilmente ad ambiti in cui il valore affettivo del legame sembra rappresentare il tratto preminente.

La cura, quindi, e la sua formula estensiva, “il prendersi cura” rimanda alla possibilità di condividere empaticamente, come se si percepisse dall’interno della pelle dell’altro, le sue emozioni, negative e positive, questa percezione condivisa, riconduce ad una risignificazione/rappresentazione delle esperienze e alla costruzione di una nuova “narrazione” da cui possono scaturire nuovi significati, nuove denominazioni emotive, nuovi modi di attribuire un significato emotivo alle esperienze.

La cura deve presupporre un lavoro che possa riattivare la funzione del sé e nella estrinsecazione/consapevolezza del proprio mondo interno e nella sua estrinsecazione/relazione con gli altri, essa non può limitarsi ad un intervento focale ma deve presupporre un lavoro di sistema che agisca secondo il rispetto della complessità dell’individuo e del suo contesto di appartenenza tale da determinare una ripresa della dimensione intrapsichica e interpersonale del soggetto compreso le dinamiche familiari e il recupero del contesto adattativo, così da poter ripristinare una nuova armonia che consenta la possibilità di *esserci e di essere per gli altri*.

Gli interventi terapeutici devono presupporre sempre la creazione di un *campo relazionale* in cui persone e operatori costituiscano uno spazio interpersonale, una dimensione spazio-temporale dove ogni elemento prodotto si definisca come una gamma coerente di variazioni all’interno della modulazione di una unica sequenza narrativa.

L’interferenza empatica, che pure secondo alcuni rappresenta un elemento perturbante rispetto ad una postulata e necessaria oggettività, risulta nella cura un elemento ineludibile, tanto che solo la possibilità di avere consapevolezza di tale componente ci consente poi di significarlo, di attribuirgli un valore, di minimizzarlo nella sua valenza di perturbatore dell’oggettività, consentendoci, infine, di ritrovare una maggiore discriminazione/separazione nel “chiasma” inevitabile che sempre l’ascolto dell’altro determina.

Seppure tutti gli operatori coinvolti nel lavoro giuridico e terapeutico debbano fare riferimento ai presupposti di “lavoro empatico” sopra riportati è necessaria, e purtroppo non sempre definita nelle esperienze di lavoro di questi ultimi anni, la demarcazione di una linea di confine tra il lavoro giuridico e quello *più strettamente sanitario/terapeutico*; una demarcazione tra l’accertamento della verità processuale e la valutazione delle condizioni cliniche del soggetto; una demarcazione tra l’intervento giuridico e di tutela sociale e l’intervento clinico sanitario; una demarcazione tra gli operatori dei servizi e gli operatori/interfacce – consulenti, assistenti – che entrano nel processo giudiziario e che hanno la funzione di rendere direttamente o indirettamente al giudice, la complessità del bambino e del suo sistema di riferimento. Questi due aspetti, quello giuridico e quello clinico devono considerarsi come vasi comunicanti ma distinti in cui gli operatori pur lavorando in una dimensione di continuità, pur utilizzando strumenti simili, pur agendo in una dimensione in cui gli effetti del lavoro degli uni deve ridefinirsi e risignificarsi nel lavoro

degli altri, abbiano chiara la specificità del loro intervento. In ogni momento dell'intervento deve risultare chiaro al bambino e all'operatore la cornice giuridica o clinica nell'ambito della quale si sta lavorando. Ciò costituisce il nodo su cui si struttura la discontinuità tra una valutazione giuridica che attiene alla necessità di confrontarsi in una logica di contraddittorio delle parti e una valutazione clinica che a tale logica non può ottemperare in senso stretto, poiché, vedrebbe snaturato e tradito il significato stesso della cura che non può non essere rivolta alla centralità della persona.

Il lavoro terapeutico, quindi deve estendersi necessariamente ad altri contesti e accompagnare il minore nel suo processo di riparazione e di riabilitazione adattativa per un tempo sufficiente al suo auspicabile recupero. Il rischio è dato dalla possibilità di costruire spazi confusivi in cui il bambino può non ritrovare processi chiari per la ricostruzione del proprio sé, oppure dalla condizione in cui il lavoro terapeutico non trovi continuità dopo il percorso di tutela. Il rischio è quello di lavorare con utenti la cui motivazione all'intervento, che magari è sorretta da necessità giuridiche, non corrisponda a reali motivazioni al cambiamento e a processi di risignificazione e consapevolizzazione delle azioni attuate. Il lavoro dell'operatore clinico è, quindi, un atto complesso che prevede competenze personali e professionali e la capacità di attivare una apertura/confronto con altri modelli di pensiero e con una nuova modalità di *apprendere dall'esperienza* della propria pratica professionale. Appare assolutamente utile un affinamento/accrescimento delle proprie competenze attraverso un lavoro di "confine" con altre professionalità e con altri modelli operativi di pensiero e una formazione specifica che presupponga la capacità di attivare, anche attraverso momenti di confronto, un percorso di riflessione continua sul suo operato e sui risultati conseguiti.

## 5. Il sistema giustizia e servizi

Questo fascicolo di *Minorigiustizia* prende l'avvio dal XXXV convegno nazionale della Aimmf, organizzato magistralmente dalla sezione di Cagliari<sup>9</sup> e ne raccoglie il titolo e soprattutto il pensiero. Ma non si è voluto pubblicare semplicemente i contributi che al convegno sono stati presentati, questi sono facilmente reperibili e possono essere visionati nella loro completa espressione<sup>10</sup>.

Il volume invece ha voluto raccogliere sul tema altri contributi e riflessioni rimarcando il fatto che un discorso che ragiona sul sistema giustizia e servizi non può essere considerato se non in divenire come un processo inesauribile

9. Si ringraziano le dottoresse Anna Cau e Gianna Pisanu e tutta la sezione della Aimmf di Cagliari per il fondamentale contributo dato per la realizzazione del convegno.

10. [www.youtube.com/channel/UCytYHjLupE2QtRaC1cARJDg](http://www.youtube.com/channel/UCytYHjLupE2QtRaC1cARJDg).

in cui visioni, ipotesi, prospettive possano di volta in volta trasformarsi in una dimensione che lasci spazio alla costruzione di prassi virtuose e di interventi sempre più in linea con il riconoscimento delle identità delle persone.

In questa direzione l'organizzazione del volume si è aperta a contributi che si estendono sui sistemi di valutazione e su esperienze concrete, su nuove possibili prospettive.

Si è cercato, quindi di perseguire l'obiettivo di rappresentare seppure per parti elementi rappresentativi del sistema di giustizia e servizi in cui i vari interventi e le varie esperienze, possano rappresentare la complessità dei bisogni, la complessità degli ambiti su cui bisogna lavorare e nuovi orizzonti prospettici.

Appare evidente che una rappresentazione così complessa non può che essere parziale, ma nella sua parzialità ben rappresenta la necessità di far sì che tutti gli interventi possibili si costruiscano come un sistema che partendo dalla centralità della persona lavori in modo che tutti in cui gli operatori comunicano con linguaggi comuni e intervengano secondo logiche e pensieri condivisi.

Ciò apre alla complessa problematica della formazione, dei contesti istituzionali e della gestione delle risorse.

Abbiamo cercato, inoltre, di rappresentare come il mondo dei servizi e gli operatori stessi che ne fanno parte si trovino in un momento di difficoltà nel loro processo di identificazione e di ruolo, ma anche in un momento in cui risulta possibile attivare esperienze concrete.

In questi momenti operativamente difficili la disponibilità al confronto e l'apertura verso nuovi modelli può rappresentare una risorsa importante.

Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra. Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? – chiede Kublai Kan – il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra, – risponde Marco, – ma dalla linea dell'arco che esse formano. Kublai Kan rimane silenzioso, riflettendo. Poi soggiunge: – Perché mi parli delle pietre? È solo dell'arco che m'importa. Polo risponde: – senza pietre non c'è arco<sup>11</sup>.

11. I. Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972.